

Maurizio Costanza,
**La Mezzaluna sul filo: la
riforma ottomana di Mah-
mud II (1808-1839),**

Venezia, Marcianum Press, 2010,
pp. 506.

Il lavoro di Maurizio Costanza *La Mezzaluna sul filo* offre un'esplorazione del tema dell'«incontro fra culture» tra Oriente e Occidente, ovvero dell'epocale momento in cui, sul finire del XVIII secolo e di fronte alla crescente potenza bellica dei paesi occidentali e alla loro capacità di penetrazione economica, l'Impero Ottomano cominciò ad interrogarsi sulle ragioni che avevano portato all'esaurirsi della spinta propulsiva della propria civiltà. Si avvertì allora forte l'impulso a ridefinire i tradizionali metodi di *governance* e l'*ethos* imperiale, attraverso un complesso processo riformistico che potesse coniugare tradizione ottomana e modernità occidentale nei suoi aspetti più squisitamente tecnocratici, genuinità culturale e progresso scientifico

e razionalizzazione occidentali. Collocandosi in un solco storiografico ben consolidato, l'Autore costruisce una sorta di genealogia del pensiero riformista ottomano, individuandone i principali punti di snodo nell'operato e nelle politiche di Selim III, Muhammad 'Ali in Egitto e infine Mahmud II, il Sultano con il quale il processo di trasformazione subì un cambiamento qualitativo e quantitativo e si consolidò in quel carattere di dualismo culturale, orientale e occidentale, che rimase acquisizione permanente e peculiare della realtà turca. L'opera analizza dunque in un quadro di grande respiro il movimento riformista ottomano in senso diacronico e tematico, descrivendo le riforme di Mahmud II in rapporto al sistema militare, al ruolo dell'*establishment* religioso e alla sua relazione con il potere, alla società, all'economia e alla cultura dell'Impero. In particolare il quarto capitolo si focalizza sull'ibridazione culturale tra tradizione occidentale e orientale che caratterizzarono il sultanato di Mahmud II in vari campi del sapere e dell'arte: scienza, letteratura, architettura, pittu-

ra, calligrafia, musica colta. Il saggio viene poi corredato una sezione «Appunti» in cui si raccolgono le tradizioni che circondano la figura di Naks-i-Dil, la madre di Mahmud II della quale si vociferava che fosse di origine francese quasi a spiegare le inclinazioni occidentalizzanti del Sultano, e cenni biografici su due illustri italiani che vissero e operarono per diverso tempo nella Istanbul di Mahmud II e che lasciarono descrizioni letterarie vivide e particolareggiate dell'epoca e della realtà di cui furono testimoni: Giovanni Timoteo Colosso, noto come Rustem Bey, istruttore di cavalleria presso la Sublime Porta, e Antonio Baratta, agente consolare del Regno di Sardegna. Il testo è inoltre arricchito da tavole fotografiche ed immagini la cui presenza è particolarmente utile in relazione alla sezioni che descrivono i caratteri degli stili architettonici ottomani e dell'arte calligrafica nel periodo preso in considerazione.

Nel complesso l'opera si caratterizza per l'ampiezza delle informazioni, composte in un testo dal carattere compilativo e quasi enciclopedico per la varietà dei temi trattati. La tesi proposta, e cioè che il periodo di Mahmud II abbia rappresentato un periodo di transizione e ri-definizione dell'identità imperiale imprescindibile, viene tuttavia affrontato in maniera non propriamente strutturata all'interno dell'opera, ove il nozionismo, nonostante l'evidente erudizione dell'autore, sembra prevalere sull'impostazione critica e metodologica. È certamente il maggiore limite del lavoro infatti quello di non affrontare e discutere gli sviluppi del dibattito accademico ottomanista degli ultimi trent'anni (come evidente anche dalla bibliografia, misteriosamente anacronistica) e il revisionismo che è stato fatto del concetto stesso di «decadenza» ottomana, qui accettato in maniera sostanzialmente acritica. La narrativa storica impostata dall'autore risente per contro di una certa impostazione essenzialista ed eurocentrica, fortemente caratterizzata da una serie di *topoi* orientalisti (uno per tutti l'ormai trito tema dell'Impero ottomano come *homme malade* alle soglie dell'Ottocento che l'orientalismo europeo ha esso stesso desunto da una autoctona tradizione storiografica decadentista) che più recenti studi dagli anni Ottanta in poi hanno cercato di decostruire. Anche laddove si afferma che il riformismo di Mahmud II non rappresentò la pedissequa imitazione di modelli

esogeni, ma un delicato processo di ripensamento dell'identità imperiale che si cercò di «restaurare» attraverso l'incorporamento selettivo di aspetti del «progresso» occidentale a fine però sostanzialmente conservatori, questa dinamica non viene analizzata a livello operativo. L'attenzione è posta invece sull'aspetto descrittivo, affastellando una congerie di informazioni, spesso inserite in note lunghissime che appesantiscono il testo e rendono meno agevole la lettura. Anche l'uso delle citazioni sembra alle volte abusato nonché acritico, ovvero manca una problematizzazione delle fonti utilizzate soprattutto per quanto riguarda la diaristica e la letteratura di viaggio.

Nel complesso l'opera costituisce un dignitoso lavoro divulgativo (ben fatte soprattutto le parti sulle arti e la letteratura), la cui lettura può risultare interessante a un pubblico di non esperti desiderosi di approcciarsi allo studio della storia ottomana, ma le cui debolezze metodologico-concettuali lo rendono deludente per un pubblico di specialisti.

Francesca Biancani

Arrigo Pallotti, Mario Zamponi,
**L'Africa sub-sahariana
nella politica internazionale,**

Firenze, Le Monnier, 2010, pp. 348.

A 50 anni dalle indipendenze africane, gli autori tentano un approccio nuovo alla storia dell'Africa post-coloniale, sinora concentrata sugli aspetti politici ed economici di singoli paesi o aree regionali, slegati dall'evoluzione del quadro internazionale. È una visuale che permette di analizzare la vicenda dell'Africa indipendente, per la prima volta in Italia, come parte della contemporaneità e in un'ottica «globale». Il volume si sviluppa secondo una tripartizione cronologica, scelta a fini espositivi, che dalla fase delle indipendenze, negli anni Cinquanta-Sessanta, passa per le crisi politiche ed economiche degli anni Settanta e Ottanta e giunge al dopo Guerra Fredda. Nella prima fase, emblematica è la decolonizzazione del Congo belga, alla cui crisi concorsero sia la fragilità dei governi neoindi-